

Nel dibattito la relazione di Abburrà ha trovato ampio e convinto consenso, sottolineando, in particolare, i temi della sostenibilità del Welfare e della partecipazione al welfare. Molti degli intervenuti hanno evidenziato come il Welfare che conosciamo, nei suoi pregi e difetti, è comunque esito di lotte lunghe e faticose del movimento operaio e contadino. Infine, è stato osservato che nel welfare Society (società del benessere), spostando “l’asse” dal solo *Stato* alla *Società*, non può che valorizzare il pluralismo ed il protagonismo dei soggetti sociali, dando pieno riconoscimento, in un quadro di programmazione pubblica, alle agenzie di servizio che nascono dentro la società ed, in particolare, alla prima agenzia sociale rappresentata dalla famiglia nella sua funzione sociale.

Se il welfare ha rappresentato per la popolazione più svantaggiata dei Paesi economicamente avanzati, Italia compresa, un mezzo di inclusione sociale, con la relazione del Prof. Ciravegna il tema dell’inclusione sociale e finanziaria è stato affrontato direttamente e con specifico riferimento al **microcredito**; trattasi, nel merito, di un credito caratterizzato da importo di piccolo ammontare, in misura minore o uguale a 25.000 euro, senza vincolo di garanzia reale, con periodo di rimborso breve, con prevalenza del servizio creditizio rispetto ad altri servizi, con un *target* ben definito dei beneficiari e con attenzione alla persona del beneficiario e con intenti anche educativi e di formazione professionale. Il fine del microcredito, tema che affonda le sue radici nella letteratura sulle asimmetrie informative e sui “fallimenti del mercato”, estesa al sistema del credito, è quello di eliminare le situazioni di svantaggio in cui versano tali persone. Nel caso del microcredito le garanzie prevalenti nei Paesi sviluppati sono di tipo materiale, mentre nei Paesi sottosviluppati si hanno *garanzie di gruppo solidale*, con prestito individuale od al gruppo. Il microcredito deriva dall’esistenza di una domanda insoddisfatta di credito sia nei paesi sottosviluppati e sia in quelli sviluppati ed, in effetti, in Europa il microcredito è in rilevante crescita, con un numero di prestiti passati tra il 2005 ed il 2009 da 27.000 (per un importo complessivo di 210 milioni di euro) a 84.523 (per un importo complessivo di 828 milioni di euro). Il Paese europeo in testa per numero dei prestiti è la Francia, seguita da Polonia, Ungheria, Germania, ecc. L’Italia si pone, con l’erogazione nel 2009 di 1.909, a metà di una classifica europea che comprende 19 Paesi. Con riferimento all’Italia una battaglia efficace contro l’esclusione sociale e finanziaria richiederebbe 50 miliardi di euro (3% degli impieghi bancari totali), per un importo di 12 miliardi per le famiglie escluse dal credito, di 11 miliardi per gli immigrati e di 27 miliardi per le imprese; obiettivo strategico per l’insieme delle istituzioni di microfinanza dovrebbe essere quello di coprire il 10%, pari a 5 miliardi di euro, mentre attualmente la microfinanza copre circa 50 milioni (1%). Ribadito che le istituzioni di microfinanza si rivolgono a persone povere e svantaggiate, *escluse dai servizi finanziari* (non bancabili), è da sottolineare con forza che il criterio di valutazione del microcredito è rappresentato dal potenziale rappresentato dall’essere persona e dal suo progetto di impresa. Gli strumenti finanziari sono pensati *ad hoc* ed attengono ad una funzione produttiva e di accompagnamento alla crescita e all’inclusione sociale dei richiedenti. L’attenzione alla persona conduce ad un’economia di reciprocità ed alla creazione di beni relazionali. Un’operazione di microcredito si attua, comunque, all’interno e per un modello di sviluppo locale delle comunità, basato su equità, solidarietà, educazione al consumo e all’uso del denaro e sostenibilità ambientale. E’ evidente che microcredito e micro finanza presentano una carica intrinseca di giustizia sociale, sono espressioni di finanza etica, etica per la limitazione a specifici settori d’intervento socialmente virtuosi, per l’attenzione posta al raggiungimento delle persone povere, svantaggiate o escluse al fine di eliminare tali loro posizioni, per il modo di operare virtuoso dell’istituzione stessa, perché nel suo agire mira a promuovere lo sviluppo dell’uomo e l’equa distribuzione delle risorse fra le persone. L’attenzione alla persona porta ad accogliere, ascoltare e seguire coloro che si rivolgono alle istituzioni di micro finanza fino alla chiusura del programma di credito, può essere espresso efficacemente con “5 A”: Accoglienza, Ascolto, Accompagnamento, anche con intendimento educativo, istruttivo, formativo; per l’Aiuto alla persona in momenti di grave difficoltà oppure per la creazione di Autonomia economica (formazione professionale e/o creazione di nuove microimprese). Dopo questa esauriente premessa, il Prof. Ciravegna ha illustrato aspetti più tecnici della materia, trattando degli Operatori di microcredito in Italia e distinguendo, in tale caso, tra gli erogatori di crediti le banche, che erogano prestiti con importi eguali o minori di 25.000 euro, che operano nel prestito d’onore ed in convenzione per erogazione di microcrediti garantiti da istituzioni pubbliche, istituzioni religiose, istituzioni di micro finanza, e gli intermediari finanziari non bancari. Il relatore ha, infine, illustrato le ragioni che richiedono il passaggio dal microcredito alla micro finanza, per migliorare la qualità del servizio prestato, aprendo nuove strade per i beneficiari e sviluppando anche un programma di educazione al risparmio migliorando la propria auto-sostenibilità. In effetti, le istituzioni di microfinanza, mentre creano esternalità positive di cui beneficiano reti sociali e Stato, hanno bisogno di autosostenibilità che costituisce l’obiettivo della microfinanza e che si fonda sul lavoro volontario (espresso dalle reti sociali) e sui contributi e gravi fiscali dello Stato. L’obiettivo finale della microfinanza è, invece, la sua effettiva capacità di rimozione della povertà che va valutata per la capacità di raggiungere specificatamente il proprio target, per l’estensione dei beneficiari/clientela raggiunti/a, per la capacità di durare nel tempo e per la gamma di servizi finanziari offerti. Dopo il Prof. Ciravegna è intervenuta Susanna Piccioni che, in qualità di responsabile operativo del progetto Dieci Talenti della Fondazione Don Mario Operti, ha offerto un quadro esaustivo delle opportunità di microcredito offerta Da questa struttura dell’Arcidiocesi di Torino, trattando in specifico del progetto denominato “Microcredito Regionale” dove sono coinvolte numerose Diocesi del Piemonte e sarà avviato in questi giorni.

Nutriamo insieme la speranza che il molto “seme” sparso a Torgnon sia stato raccolto dai collaboratori della Pastorale Sociale e del Lavoro del Piemonte e della Valle d’Aosta, per essere offerto alle diocesi come opportunità per rendere il messaggio evangelico sempre più “incarnato” nella situazione storica che siamo chiamati a vivere e che sappiamo essere impegnativa, ma anche ricca di opportunità.

Anno 4, Numero 7

settembre 2010

up
le

ARCIDIOCESI DI TORINO
UFFICIO PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO

VIA VAL DELLA TORRE 3 10149 TORINO
TEL 011/5156355 FAX 011/5156359

NEWSLETTER

settembre 2010



“Il 1° settembre si celebra in Italia la Giornata per la salvaguardia del creato, promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana. È un appuntamento ormai abituale, importante anche sul piano ecumenico.

Quest’anno ci ricorda che non ci può essere pace senza rispetto dell’ambiente. Abbiamo infatti il dovere di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch’esse possano degnamente abitarla e ulteriormente conservarla. Il Signore ci aiuti in questo compito!”

Parole pronunciate dal Santo Padre BENEDETTO XVI dopo l’Angelus
Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo- Domenica, 29 agosto 2010

Appuntamenti:

- Gruppo “Lavoratori Fiat Mirafiori” 17/09/10
- Osservatorio Mondo Rurale 27/09/10
- Gruppo “Sindacalisti” 20/09/10
- Gruppo “Cooperative” 28/09/10
- Incontro della Consulta diocesana 30/09/10

Questa newsletter si può scaricare dal nuovo sito

<http://www.diocesi.torino.it/diocesitorino/s2magazine/index1.jsp?idPagina=25133>

Segni di speranza per il futuro del Paese

Torgnon - 20° incontro della Pastorale Sociale e del Lavoro Piemonte e Valle d'Aosta

Don Daniele Bortolussi

Pastorale Sociale e del Lavoro Piemonte e Valle d'Aosta

Il tradizionale incontro della Pastorale sociale e del lavoro della regione ecclesiastica Piemonte e Valle d'Aosta tenutosi a Torgnon (AO) dal 26 al 28 agosto u.s., ha avuto come tema "guida" l'approfondimento dei *Segni di speranza per il futuro del Paese*, con un richiamo esplicito alla 46° Settimana sociale dei cattolici italiani, prevista a Reggio Calabria nei giorni 14-17 ottobre 2010. L'incontro si è avvalso della relazione del Dr Leopoldo Cassibba, economista agrario e collaboratore dell'Ufficio regionale PSL, che ha trattato delle *Trasformazioni e tendenze dell'agricoltura e delle aree rurali piemontesi*, di quella del Dr Luciano Abburrà, dirigente responsabile area di ricerca sociale dell'IRES, che ha argomentato intorno a *La crisi del welfare ed il welfare nella crisi*, e di quella del Prof. Daniele Ciravegna, ordinario della Facoltà di Economia all'Università di Torino e Presidente della Fondazione don Mario Operti, che ha parlato de *Il microcredito come strumento di inclusione sociale*. Le tre relazioni vertevano, dunque, su tematiche diverse, eppure sono state animate da una comune attenzione alla socialità, in quanto: a) se è vero che l'agricoltura piemontese è segnata da una crisi economica senza precedenti, resta forte la volontà degli imprenditori agricoli di un impegno rinnovato nel settore produttivo tradizionale, quella alimentare, ma anche di diversificare la produzione per offrire, come agricoltura sociale, beni e servizi "nuovi" rispondenti alle funzioni urbane; b) tra le possibili risposte alle crisi del welfare state vi è quella di una forte ripresa del ruolo assegnato alle organizzazioni della società nel fronteggiare i rischi e bisogni dei cittadini; c) il microcredito si segnala come espressione di una finanza etica, che, in un'ottica di inclusione sociale, promuove lo sviluppo dell'uomo e l'equa distribuzione delle risorse fra le persone.

Nel merito, il Dr.Cassibba, dopo aver specificato sua la tesi che vuole le trasformazioni **dell'agricoltura e delle aree rurali piemontesi** essere legate anche alle forme e modalità di espressione della fede cristiana sul territorio, si è chiesto così possa intendersi per mondo rurale, non definibile solo per differenza dal mondo urbano. Il relatore ha proposto ai presenti, molti dei quali agricoltori e dirigenti di organizzazioni professionali e di cooperative agricole, nonché di sindacati dei lavoratori agricoli ed agroalimentari, una specie di aforisma che aiuta ad inquadrare le trasformazioni di tale mondo agricolo negli ultimi decenni: l'agricoltura è spesso rurale, vale a dire non produce solo materie prime agricole e/o semilavorati, bensì anche prodotti finiti, beni pubblici (ambiente, paesaggio, tradizioni e cultura, ecc.) e la destinazione del territorio non è più solo agricola o forestale. Sono stati di seguito evidenziati i cambiamenti che hanno attraversato l'agricoltura in generale e quella piemontese in particolare negli ultimi 50 anni, per cui si è passati dal coltivatore diretto all'imprenditore agricolo, dal considerare prioritaria la "quantità" a dare priorità alla "qualità", da un orientamento al prodotto ad un orientamento al mercato, secondo i casi locale, nazionale o internazionale, ed ad una riscoperta e valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura e delle aree rurali, ad una diffusione di tecniche agricole eco-compatibili. Sono state prese in esame anche le leggi di sviluppo dell'agricoltura che ne fanno un settore economico *sui generis*: tali leggi delineano l'esistenza di uno "squilibrio strutturale" a danno dell'agricoltura, rispetto ai settori a monte (industria) ed a valle (commercio e distribuzione), il che giustifica il mantenimento dell'intervento pubblico a favore verso l'agricoltura, pena la decadenza del settore. Proprio per l'agricoltura si è evocato un diritto di esistenza, considerandola l'unico settore economico produttore di beni indispensabili alla vita, producendo beni pubblici quali ambiente, assetto idrogeologico, paesaggio, biodiversità cultura, ecc. che hanno valore anche se non hanno un prezzo. Le aree rurali piemontesi suddivisibili, come fa il Programma di sviluppo rurale 2007-13 della Regione Piemonte, in poli urbani, in aree rurali intermedie, collocate in collina contraddistinte da importanti attività agricole, appaiono ormai entrate in una "ruralità post industriale", per gli obiettivi ad esse assegnati: fornire servizi e prodotti richiesti dal mercato (alimentari, turistici, residenziali, legati al tempo libero, energetici, industriali, artigianali, ecc.) o dallo stato (ambientali, paesaggistici, difesa idro-geologica, forestali, manutenzione, formativi, culturali, ecc.). Anche in Piemonte si assiste negli ultimi decenni a tassi elevati di consumo di suolo agricolo, una problematica che ha assunto per il nostro Paese i connotati di un'emergenza di natura epocale e ad a cui che la Pastorale sociale e del lavoro del Piemonte dedicherà nell'anno pastorale 2010-2011 particolare attenzione, con specifiche iniziative. Infine, ci si è chiesti se l'andamento stazionario del valore aggiunto dell'agricoltura piemontese non derivi da irrisolte carenze organizzative in fatto di concentrazione, controllo e qualificazione dell'offerta, osservando quanto la carenza organizzativa in un sistema economico è sempre rilevante di un eccesso di beni posizionali a scapito di quei beni relazionali (fiducia, reciprocità, gratuità) che dovrebbero caratterizzare in specie l'operatore agricolo, singolo o collettivo, che ispira la sua attività al bene comune ed ai principi e valori della Dottrina Sociale della Chiesa.

Dopo la relazione del Dr.Cassibba si è tenuta una tavola rotonda a cui hanno partecipato M.Fogliato, Direttore Epaca-Piemonte della Coldiretti, G.Demichelis, Direttore di Confagricoltura Piemonte, G. Gerbaudo, Presidente di Confcooperative Piemonte, D. Buzio della Legacoop Piemonte, E. Ghia, segretario FAI CISL Piemonte, non-

ché un esponente della Coldiretti aostana. Impossibile dar conto della ricchezza di contributi degli intervenuti alla tavola rotonda che hanno argomentato, tra l'altro, sulla gravità della crisi economica, che ha colpito anche l'agricoltura piemontese, con redditi per addetto ridotti nel 2009 più del 20%, in tema di rappresentatività agricola, sulla multifunzionalità dell'agricoltura e della sua capacità/possibilità di fare "agricoltura sociale" in una fase storica di possibile riduzione dell'impegno pubblico nell'area dei servizi ed a cui può corrispondere un nuovo Welfare locale sussidiario capace di motivare e mobilitare in tale direzione le risorse delle comunità locali e dell'agricoltura singola e cooperativa.

Ora, proprio sul **welfare** si è incentrata la relazione del Dr.Abburrà, ricercatore dell'IRES Piemonte; questi ha sottolineato le notevoli differenze di significato che contraddistinguono la tematica del welfare sia nella spazio e sia nel tempo. Negli anni '70-'80 e seguenti si assiste ad un'espansione dei servizi a livello territoriale ed entrano in gioco sia Servizi del lavoro e della formazione (anziché solo sussidi di disoccupazione) e sia Servizi sociali territoriali per attivazione, sostegno e reinserimento di numerosi gruppi "svantaggiati", anziché solo assistenza economica. Inoltre, se l'introduzione delle misure che creano il welfare ha luogo in periodi di difficoltà economiche e di pessimismo sul futuro e si condivide l'impegno ad attrezzarsi per fronteggiarle, l'espansione massima avviene in periodi di crescita economica e ottimismo sul futuro. Nel tempo si assiste in Europa ad un mutamenti nei modi di considerare le politiche sociali. Da sistema di protezione dai rischi della vita più importanti e diffusi nella popolazione, a complesso di interventi risarcitori/riparatori destinati a coloro che, per varie ragioni, non riuscivano a tenere il passo di società in rapido sviluppo e costante miglioramento. Negli anni della massima espansione del welfare, la politica sociale diventa appendice subordinata della politica economica: questa si occupa dello "sviluppo", quella dei "danni collaterali". Andando alle radici della "crisi" del welfare, Abburrà ha segnalato alcune tensioni immanenti: a) l'espansione massima del welfare si è avuta negli anni di sviluppo, ma ha portato ovunque a deficit finanziario; b) mentre si allargava la spesa, si restringeva la popolazione che riteneva di beneficiarne; c) il consenso all'aumento della spesa sociale diminuisce con l'aumento della pressione fiscale. Inoltre, ci si è posti una domanda essenziale: "sistema di welfare e welfare state sono la stessa cosa? Questa la risposta del ricercatore: "Se welfare è il sistema di protezione dai rischi della vita capace di far fronte alle disfunzioni del mercato nei confronti dell'inclusione sociale, allora le "istituzioni" che nelle società moderne provvedono a queste funzioni sono plurime e diverse. E, in realtà, ai suoi primi inizi, il welfare non fu *state*, bensì mutualismo, composto da società operaie, casse comuni e associazioni per fini comuni. Ed è vero che nel tempo il sistema del Welfare *pubblico* si è sempre più esteso e diversificato, assumendo su di sé la cura di una sfera sempre più ampia di bisogni e di servizi, ampliando sempre di più il suo apparato burocratico - gestionale, professionalizzando un numero sempre maggiore di persone dedite ad attività di cura, assistenza, aiuto, e educazione, ma approssimando a transazioni economico-professionali molte relazioni interpersonali legate alle stesse attività. In tale contesto, sono stati individuati almeno 3 tipi di crisi del welfare, attivi ben prima e al di là delle vicende della finanza internazionale di questi ultimi anni: una crisi "finanziaria", una crisi "strutturale" (mutano le condizioni dell'attività economica e le caratteristiche del mercato del lavoro tipiche della precedente epoca fordista, la composizione della popolazione e le caratteristiche e funzioni delle famiglie) ed una crisi "culturale" (contrasto fra natura standardizzata, impersonale e spesso autoreferenziale dei servizi e crescente individualizzazione dei bisogni e delle domande, crescenti fenomeni di dipendenza e deresponsabilizzazione degli individui, che concorre a cronicizzare gli stati di bisogno, senso di insoddisfazione diffuso fra utenti e operatori). In tale contesto, è ragionevole attendersi che tra frustrazioni degli operatori e senso di costrizione degli utenti per i sistemi in atto possa emergere una ripresa di vitalità e di spazi per forme di auto-organizzazione e di associazione di cittadini orientati a provvedere al soddisfacimento dei propri bisogni e che gli individui, le famiglie, i gruppi aspirino a recuperare un maggior controllo/responsabilità sulla definizione dei loro bisogni e sui modi per fronteggiarli. Quali, dunque, le possibili risposte alle crisi del welfare? Abburrà ha individuato, all'uopo, alcune parole-chiave del cambiamento: a) Individui, anziché "categorie", come soggetti al centro di un sistema di bisogni personalizzati; b) libertà/responsabilità degli individui verso se stessi e verso gli altri; c) interventi abilitanti anziché riparatori o risarcitori; d) *empowerment*, inteso come rafforzamento delle capacità di realizzare le proprie potenzialità nei vari ambiti; e) *Welfare society/Big society*: forte ripresa del ruolo assegnato alle organizzazioni della società nel fronteggiare i rischi e bisogni dei cittadini. Secondo Abburrà emerge un'assonanza in ordine a un nuovo e non meno importante ruolo dello Stato in una funzione regolativa, promozionale, incentivante e rafforzativa delle capacità/possibilità dei cittadini e delle loro forme di aggregazione attiva di farsi carico dei propri e degli altrui bisogni di protezione e cura; un nuovo individualismo responsabilizzante e un nuovo ruolo dello Stato che deve aiutare a costruire una "Società del benessere". Concludendo, il ricercatore dell'IRES Piemonte ha osservato che in tema di "welfare nella crisi attuale" in fondo non emerge nulla di nuovo o di diverso dai problemi che c'erano già prima. Piuttosto, prevale un clima di drammatizzazione che spesso non aiuta a ragionare con saggezza, esasperando polemicamente le posizioni in campo. La crisi, viceversa, può essere occasione per cambiamenti necessari, ricostituendo il consenso necessario alle politiche sociali come politiche di sviluppo e, tuttavia, non si può ignorare come emerga in modo crescente un vincolo internazionale allo sviluppo dei sistemi di welfare. Da qui l'interrogativo finale: se la liberalizzazione/globalizzazione porta a diretto confronto sistemi sociali molto diversi, con costi e regole molto differenti, al di là dei modi e delle risorse interne con cui i nostri paesi potrebbero rimettere in "equilibrio" i loro sistemi di welfare, come potranno conservarli senza soccombere in una competizione diretta su costi e prezzi?